

Gaetano Scatigna Minghetti

“Per scrivere di Ostuni”

Indagine analogica sugli storici
Ludovico Pepe e Pier Fausto Palumbo

KAILINON
Ceglie Messapica
2004

INTRODUZIONE

Sempre, nel percorso di civiltà del genere umano, gli itinerari del pensiero, le strade della cultura, le vie dell'intelligenza hanno unito gli uomini che, pur essendo geograficamente, cronologicamente o storicamente lontani, si sono sentiti accomunati da una sorta di filo conduttore sotterraneo, che ha funto da virtuale legame tra le diverse genti della Terra e, specialmente, tra i suoi esponenti più significativi.

Si tratta, per giungere immediatamente al tema che nelle prossime pagine intendo svolgere, del caso di Ludovico Pepe e di Pier Fausto Palumbo i quali, nello specifico, sono stati due storici di vaglia che hanno lasciato un inequivocabile segno nell'ambito della ricerca più avvertita e degli studi storici pugliesi e meridionali; costoro, sebbene tanto distanti tra di loro per tradizioni di famiglia, per esperienze di vita, per esiti scientifici; insomma, per la propria vicenda umana e spirituale, essendo vissuto, il primo, nei termini esistenziali che si sono dipanati dal 1853 all'inizio immediato dell'ormai passato secolo, cioè a dire, il 1901 (1); mentre, la parabola vitale del secondo ha segnato il suo incipit, a Roma, il 3 novembre del 1916, ed il proprio explicit, poco più di due anni fa, con precisione l'11 novembre dello scorso anno 2000 (2), sono tuttavia accomunati da un denominatore alquanto particolare e dalla cifra preziosa che va sotto il nome di lucidità di pensiero, corroborato da doti non facilmente reperibili nella temperie attuale, quali la fiducia più completa nelle proprie capacità metodologiche e la determinazione caparbia nel perseguire, anche tra notevoli e debilitanti difficoltà, il fine prefissato.

Due "canizie a confronto", dunque! Volendo echeggiare, sebbene ormai banalizzato, il sempre più ammirevole Manzoni; due esperienze, due avventure intellettuali e biografiche che, in questa indagine, intendo scandagliare per comprendere a fondo ciò che le accomuna ma, anche, per focalizzare quello che, eventualmente, le allontana onde rendersi pienamente conto, oltretutto, della ragione penetrante, viva che spinse Pier Fausto Palumbo a consegnare, nell'ormai lontano 1981, insieme con quelli di Pietro Vincenti e di Francesco Trincherà seniore, in un saggio delle scansioni rigorose ed avvincenti, gli eventi che segnarono il tragitto di vita, breve, ma intenso e molto sofferto, sia fisicamente che psicologicamente, di Ludovico Pepe (3).

Per scrivere di Ostuni (4), infine! E', esso, uno scampolo, un flash della prefazione, o, più propriamente, della avvertenza "al Lettore" che Andrea Anglani, "con affetto e devozione di discepolo" (5) del Pepe, aveva voluto inserire come "apertura", dopo lo scritto del sindaco di Ostuni dell'epoca, Oronzo Quaranta, alla postuma edizione del 1916 della Storia della città di Ostuni dalle origini al 1463 (6); trattazione edita nel medesimo centro di Ostuni, presso la tipografia "Ennio", di Gaetano Tamborrino, il cui impianto lo stesso Pepe aveva fortemente sostenuto, fornendole altresì il nome di sapore classico. E', essa, in ultima istanza, l'espressione che ho inteso utilizzare, come titolo di questo saggio, in maniera volutamente positiva, stravolgendone, in effetti, lo spirito di intimo, tormentoso rammarico che l'aveva provocata e gli intenti che realmente vi sono sottesi; ciò per evidenziare come l'Autore, sebbene sempre ostinatamente ed astiosamente amaro nei confronti della propria piccola, indifferente patria, in sostanza l'amasse forse inconsciamente, forse anche nolente, se, per tratteggiarne gli eventi storici si volle consapevolmente sobbarcare ad una defatigante gravosità di indagini archivistiche e documentali i cui esiti costituiscono un saldo ed incontrovertibile contributo alla conoscenza di un nucleo demico che, ancora nelle cronache odierne, si presenta a tutti con uno stile preciso ed un proprio peculiare

stigma che lo caratterizzano in modo netto e sicuro nell' ambito della ricerca e degli studi storico-politici dell'intera area centro-meridionale della Penisola italiana.

Tutto , per scrivere di Ostuni , ieri; tutto, ancora, per scrivere di Ostuni , oggi, sebbene in un clima storico-culturale differente, ma purtuttavia, sempre per il sagace tramite della vivificante, sebbene ormai, ahimè, virtuale penna, di Ludovico Pepe e di Pier Fausto Palumbo.

Gaetano Scatigna Minghetti

NOTE

- 1) V., P. F. Palumbo, Ludovico Pepe (1853-1901), in Idem, Pietro Vincenti, Francesco Trinchera seniore, Ludovico Pepe tre illustri ostunesi del passato, Lecce 1981, pp.166 e 198
- 2) V. ,Gg. Carducci, La scomparsa di Pier Fausto Palumbo, in "Studi Salentini", Lecce, a. 44 (1999), vol. LXXVI, p.7. Susciterà certamente un interesse curioso il fatto di osservare, in una sorta di antitetico contrappasso, come il Pepe, nato in Ostuni, sia poi deceduto - alla stregua, quasi, del Foscolo- , in volontario ed irritato esilio, nella cittadina di Monopoli, mentre Pier Fausto Palumbo, venuto al mondo nella Città' Eterna, abbia poi chiuso gli occhi in Ostuni dove aveva scelto di trascorrere gli ultimi anni di vita in una riservatezza operosa ma quanto mai vigile e sollecita.
- 3) P. F. Palumbo, Pietro Vincenti,..., cit., pp. 163-203
- 4) L. Pepe, Storia della città' di Ostuni dalle origini al 1463 (postuma ,con una tavola cronologica ed a c. di A. Anglani), Ostuni 1916, p.5. Recentemente, nella città di Ostuni, sua piccola patria, è stata organizzata dalla Biblioteca Diocesana Pubblica una tavola rotonda sulla figura sacerdotale e culturale di Mons. Andrea Anglani a quarant'anni dalla dipartita.
 <<In un gremito salone consiliare del Palazzo di città, hanno illustrato e presentato la figura dell'illustre prelado, la nipote Lya Anglani, il prof. Vincenzo Palmisano e la prof.ssa Enza Aurisicchio mentre ha introdotto la dott.ssa Loredana Galizia. Alla presenza dell'Arcivescovo di Brindisi – Ostuni, Mons. Rocco Talucci, e di Mons. Settimio Todisco che, nel giorno dei funerali in Cattedrale, concelebrò la funzione religiosa pronunciando l'elogio funebre da vicario generale, i relatori hanno illustrato Mons. Anglani da vari aspetti...
 << Alla presenza delle nipoti, è stata ricordata l'opera dell'arcidiacono del capitolo che ha permesso, a noi contemporanei, di poter conoscere la storia di Ostuni grazie alla sua passione di recuperare e sistemare e approfondire (disponendo di testi a quell'epoca), le ricerche dello storico Ludovico Pepe il quale non riuscì per la sua improvvisa morte, a dare una organicità a tutte le sue ricerche>>. A. G. (Aldo Guagliioni), L'Arcidiacono Anglani e i suoi meriti culturali, in "La Gazzetta del Mezzogiorno. Cultura e Spettacoli. Brindisi e Provincia", Bari, giovedì 15 Gennaio 2004, Brindisi 8
- 5) Idem, p.4
- 6) V., supra, nota n. 4



Ludovico Pepe



F. Fausto Palumbo

Indagine analogica

Di Ludovico Pepe, deluso, amareggiato figlio della città di Ostuni, sappiamo, ormai, quasi tutto, grazie in modo particolare, sia, ovviamente, al Palumbo stesso,(1), sia a Luigi Greco -che lo ha felicemente definito storico della società pugliese (2)- e a Vito Antonio Leuzzi (3), sia, ancora, a quanti, nel corso del convegno di studio, svoltosi ad Ostuni il 22 e il 23 novembre del 2001, sono venuti via via ad informarci, per averne contezza, di ogni e pur piccolo aspetto, sotto il profilo psicologico e scientifico, che ha “ segnato” il personaggio Ludovico Pepe (4).

Per quel che riguarda il Palumbo, al contrario, conosciamo relativamente poco, se, appena ci si intende attardare sulla complessità delle sfaccettature della sua articolata personalità. A voler escludere quei piccoli medaglioni che i manuali del settore ed i repertori specialistici forniscono per una rapida ed immediata conoscenza di un autore e del campo di indagine di cui si è occupato, le notizie sono avare: la questione, comunque, è di elementare

e di semplicissima spiegazione allorché si pone mente al fatto che il tempo che ci separa dalla dipartita del grande medievista risulta talmente tanto breve, solo pochissimi anni, in effetti, che una sua biografia critica non può essere realizzata, redatta, come si è soliti dire in simili circostanze, sine ira et studio, in assenza, verosimilmente, dell'indispensabile distanziamento prospettico, e quindi sarà necessario aspettare che ogni cosa sedimenti per essere affrontata con la dovuta serenità d'animo, anche perché Pier Fausto Palumbo, per quel che ne so e da quanto appare dai suoi numerosi scritti, non era un uomo che indulgesse ai compromessi ed era rigorosamente alieno da pastette e da accomodamenti vari, e pagò, del resto, sempre di persona per la propria coerenza. A testimonianza della sua linea caratteriale, basterà allo scopo scorrere, per averne la piena misura, i numerosi "capitoli" del volume Cronache di quarant'anni per potersi certiorare della dimensione autentica e di quale pasta fosse costituito l'uomo e quali mali, tutti italiani e meridionali, in particolare, abbia voluto denunciare perché il malcostume predominante venisse combattuto, pur nella delusione intima, della insormontabile inattività delle querele: "Non v'è un solo problema che seriamente si voglia risolvere - si rammarica il Palumbo-: e dubitiamo si risolva mai, dipendendo dagli stessi che hanno creato il "sistema" ed hanno avuto finora una sola mira: il proprio tornaconto. Un esempio che anche le nuove leve della politica non tarderanno a seguire" (5).

Pertanto, per formarsi almeno un'idea di chi sia stato Pier Fausto Palumbo e del perché si sia intrattenuto con attenzione di maestro ad indagare nella vita e nell'opera di Ludovico Pepe, si dovrà, obbligatoriamente, fare ricorso alle parole stesse usate da chi ha steso queste annotazioni -sebbene l'autocitazione non sia mai opportuna e tanto meno elegante: si deve rifuggire, per evitare il narcisismo sempre in agguato, dal mettersi, per quanto possibile, in mostra, altrimenti si scade nella platealità e nella totale mancanza di gusto- per aver dovuto redigere a suo tempo un rapido necrologio dell'illustre storico (6) che, pur sempre, era, come il Pepe, di origine pugliese e specificatamente altosalentina, all'ampio scritto affidato alla stampa da Giovanguilberto Carducci ed al ricordo lucidamente commosso di Mario di Gianfrancesco (7), ancora nella dolorosa occasione della scomparsa, nel suo buen retiro di Ostuni, di questo instancabile operatore di cultura, nell'accezione più nobile dei suoi elementi concettuali, al quale tantissimo devono gli studi storici e la letteratura storica italiana -meridionale e salentina, in special modo- ed europea.

"Nipote abiatico di Pietro Palumbo -il periodare è di chi, al momento, propone queste sue personali annotazioni-, lo storico insigne di Francavilla Fontana, leccese di adozione e autore tra l'altro della Storia di Francavilla Fontana, della Storia di Lecce e del fondamentale Risorgimento Salentino- Pier Fausto Palumbo ha rappresentato un modo di fare storia che si può dire non abbia avuto eguali, almeno nell'ambito della generazione di quei ricercatori che, come questo studioso, riuscivano a coniugare in maniera magistrale l'impegno per l'indagine seria, priva di sbavature, tendente all'essenziale, con la passione per l'organizzazione storico- culturale finalizzata al costante arricchimento dei cuori e delle menti, rifuggendo dagli sterili arroccamenti e dalle chiusure che caratterizzano alcuni ambienti intellettuali italiani privi di aperture di dimensione europea" (8).

Sulla stessa linea d'onda, sul medesimo disincantato registro si muove Giovanguilberto Carducci allorché scrive che "occorre dar conto, invece, che in Pier Fausto Palumbo lo studio della storia non ha avuto mai carattere erudito, giacché esso si è costantemente intrecciato con un fervido impegno civile e culturale, fermamente laico e disinteressatamente speso per la crescita della nostra nazione. In tal senso va anzitutto ricordata la sua militanza antifascista e la partecipazione alla Resistenza. Poi la sua attività di accademico esercitata soprattutto a Salerno, ma decisamente feconda anche per le Università di Bari e di Lecce, al punto che, in entrambi gli atenei pugliesi gli fu negata una cattedra stabile dal corporativismo becero dei suoi colleghi" (9).

"Le cattedre erano poche: una per ogni materia - scriverà, quasi come segno premonitore e a mò di corollario alle affermazioni di Gg. Carducci, il Palumbo, nel 1985 -

nelle facoltà letterarie, ...E ciò spiegava casi, del resto rimasti famosi, di “ternati” costretti a ripetere, a volte aspettando molti anni, il concorso. Casi che si sarebbero, dopo la guerra e nel disordine morale seguitole... , moltiplicati, ... Ma, intanto, a molti toccò il doloroso calvario: per noi, che scriviamo singolarissimo e destinato a riflettersi anche sul “dopo”, nell’implacabile nodo di egoismi e di interessi, da cui dipendono i successi accademici, ne’ più nè meno che nelle altre carriere” (10).

Parole oneste e franche – coraggiose, oserei subito aggiungere – quelle fissate sulla carta da Carducci; parole che forniscono la spia di un inconfessabile sommerso accademico italiano ma che procurano anche la chiave giusta per comprendere appieno gli elementi psicologici che spinsero il Palumbo a biografare il Pepe. Parole, frasi, periodi che sono quasi una proiezione all’esterno del Palumbo stesso, della propria vicenda storico-scientifica che, freudianamente, il medievista, dopo averle dovute saggiare sulla propria pelle, quasi in corpore vili, le ritrovava in un “fuori di sé” che, prospetticamente, rispondeva al nome di Ludovico Pepe: forse, a livello di inconscio, avvertiva con urgenza come alcune specificazioni biografiche, ma, in specie di studioso del Pepe si attagliassero specularmente a molteplici, precise circostanze della propria vita accademica che, come ho riportato poco prima, pur supportata da una lunga e severa militanza di studi, da una soda esperienza culturale, mutuata, in specie, dall’ambito familiare, aveva conosciuto delle delusioni brucianti, delle preclusioni miopi e cattive, assolutamente gratuite per chi aveva consumato - come, ormai stancamente, si è soliti affermare, ma che io ripeto anche qui, in quanto espressioni le più adatte a rendere concretamente realistici un clima, un’atmosfera psicologica- la vita a fornire delle aggiunte valoriali, in un crescendo privo di soste, senza iati di sorta, al proprio patrimonio umano e culturale per poi trasmetterlo agli altri in un procedimento di osmosi esaltante e proficua; mai, con iattanza, però! “Per cui, non ostante la diversità della situazione – si rattrista, nel brano che qui si propone, Pier Fausto Palumbo- non posso, di fronte all’oggi, non provare lo stesso senso di sconforto, che mi colse, giovinetto, nell’osservare deserte le aule della sede dei Monumenta, vuota la biblioteca dell’Historisches Institut di Berlino. La ricerca era abbandonata: per ragioni contingenti, ma anche perché nuovi ed opposti interessi attraevano quanti si erano pur affacciati alla soglia del sapere” (11).

“...Poi la sua attività di accademico esercitata soprattutto a Salerno, ma decisamente feconda per le Università di Bari e di Lecce, al punto che in entrambi gli atenei pugliesi gli fu negata una cattedra stabile dal corporativismo becero dei suoi colleghi”, ha scritto -come ho già riportato in questo mio studio e, anaforicamente, desidero ripetere nella presente pagina, per ribadire il concetto analogicamente e con più intensità- Giovanguilberto Carducci. (12).

“Aveva trovato infine una sistemazione tale da garantire almeno l’esistenza a sé e alla famiglia che si era potuto formare – prosegue, dal canto suo, Pier Fausto Palumbo parlando di Ludovico Pepe-; riviste anche di larga diffusione pubblicavano i suoi scritti (l’ “Archivio Storico” e la “Rassegna Pugliese”, “Napoli Mobilissima”) e un editore intelligente e coraggioso (in Valdemaro Vecchi, cui tanto dovè la cultura meridionale e particolarmente pugliese), si era introdotto nella migliore cerchia di eruditi (quella che aveva avuto l’iniziativa appunto dell’”Archivio” e della prima Società di studi storici, e che coincideva, almeno in parte, con la Commissione di archeologia e storia patria di Terra di Bari), e tra quegli eruditi - dopo i primi amici: il Tanzarella e il de Giorgi - altri se n’era fatti : da G.B. Nitto de Rossi al Rogadeo, dal Ceci al Gabotto, dal Beltrani al Carabellese (Questa era, però, la facciata: dietro -scriveva , nel suo necrologio proprio quest’ultimo (il Carabellese, cioè, n.d.s.) -, v’era che, anche a Bari, l’indifferenza, la gelosia, i veti erano intervenuti a bloccare necessità ed entusiasmi: come segretario della Commissione di archeologia e storia patria gli preferirono mons. Francesco Nitti; al Museo archeologico non vi fu posto per lui, come nelle tante scuole della città; quale direttore della Biblioteca Provinciale, morto

il d'Addosio, si affrettarono a porre un reggente; e persino a Monopoli, dopo il primo saggio, le carte dell'Archivio capitolare gli furono precluse; tanto da indurlo ad accettare di andare a Montecassino, insegnante in quelle scuole interne, dove più lo attiravano gli archivi ricchissimi della Badia” (13).

Questo, però, non altro e' se non il corollario di tutta la malinconica vicissitudine perché i prodromi sono molto più antichi e sofferti sebbene la vicenda dei due storici, per le dissimili prove culturali, per il temperamento, per il diverso approccio nei confronti dei potenti di turno, fa divaricare decisamente i loro tratti comportamentali e l'adesione alle circostanze della vita: accentuati, nel Palumbo, dall'intransigente tratto e dalla totale assenza di blandizie nei confronti di chicchessia ma, soprattutto, verso i cosiddetti uomini di potere. Testimonianza di prima mano che si ritrova nelle parole di Mario di Gianfrancesco che annota: “Caratteristica del prof. Palumbo era l'estrema sincerità e onestà intellettuale, che in uno storico significa ricerca dei fatti e loro interpretazione scientifica, scevra dalle posizioni di comodo, dagli interessi politici o di scuola; il rispetto e l'interesse verso le fatiche altrui; l'apertura ai giovani; aspetti che me lo avvicinano ad altri due grandi maestri, Alberto Maria Ghisalberti e Rosario Romeo”(14).

“A tutti ricorre – scrive, del Pepe, quasi a rimprovero di queste continue geremiadi, in altre pagine del saggio, il Palumbo -, o fa ricorrere, a volte di persona, a volte per iscritto: ma tramite consueto finisce sempre con l'essere “ don Gaetano”, il Tanzarella, che per lui prega persino il venerando Castromediano, deputati, amministratori, in particolare quando si deve nominare il direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce (ma il posto era destinato a Nicola Bernardini). E già prima aveva sperato nel Fiorelli e nel Viola per un posto al Museo di Taranto. Delusione dopo delusione”(15).

Di se stesso, però, il Palumbo annota un episodio, quasi che avesse voluto, inconsciamente, porlo in una sorta di aggiunta finale ad una defatigante trafila di vita e di pensiero, “come, appena laureato, fui, dallo stesso Fedele (si tratta del prof. Pietro Fedele, insigne accademico e studioso della storia della città di Roma, della storia della Chiesa e di quella della Campagna e del Mezzogiorno e ministro della Pubblica Istruzione dal 6 gennaio del 1925 al 9 luglio del 1928, n.d.s.), posto accanto a un molto più anziano, uscito dalla sua stessa scuola, che, per vicende personali e familiari(le quali, non si sa perché, erano tenute in gran conto -quando si voleva favorire qualcuno -,pur nel doversi esprimere giudizi di mero valore), non riusciva ad andare avanti nell'edizione, affidatagli, di alcune cronache medievali, e dalla quale sembrava dovesse dipendere il suo imminente destino. Non ostante tutto il prodigarmi, di cui allora ero capace, il lavoro non procedé e non sarebbe mai apparso: ma un'ombra... accademica rimase anche su me, che non c'entravo affatto e non ero responsabile dell'altrui incapacità o esaurimento. Di episodi del genere potrei riferirne tanti...” (16).

Verghianamente, un “vinto”, dunque! un vinto che, pur vittima designata di un fato cinico e spietato, pirandellianamente si trasforma in un ribelle: contro la sorte, punitiva e somara, che lo attanaglia; un vinto che lotta, per allontanarla, sempre, da sé. Un vinto ma, anche, un “piagnone”, è da aggiungere, questo Ludovico Pepe , così come esce, in una specie di ritratto a contrapposizione, dalle pagine del Palumbo, -e come appare evidente dalle scansioni biopsicologiche di questo studio analogico- che si è avvalso, per tracciare il suo essenziale saggio, in maniera precipua, dell'epistolario stesso dello storico ostunese, da cui altresì si rileva come, una volta approdato a Pompei, dove era stato proposto a dirigere la tipografia voluta da Bartolo Longo -oggi assurto, nell'ambito della Chiesa universale, con il rango di “Beato”, agli onori degli altari- per diffondere nel mondo, in special modo, la pratica della recita del Santo Rosario (17). Mansione che, pur consentendogli di vivere, non gradiva affatto tanto che l'abbandonò recisamente il primo luglio del 1891 per recarsi “a Napoli, la città dei suoi sogni, per la ricchezza di archivi e biblioteche immensa, e dove poteva attingere a piene mani per le sue ricerche” (18). Un vinto, si e' detto, uno sconfitto della vita e dell'attività storiografica, con scontati, obliqui riflessi sugli esiti finali dei suoi

programmi culturali: lavori, saggi, monografie progettati, ma, mai completati, mai condotti a termine: non per incapacità propria, come si è visto e come è doveroso, immediatamente, rimarcare, bensì per un coacervo di circostanze avverse che hanno congiurato in modo deciso contro di lui, sin dalle prime performances nella nativa città di Ostuni.

È palmare, però, che la comparazione, l'analogia non possa terminare qui; va ben al di là di quanto già detto, se Palumbo e Pepe hanno patrocinato, durante la loro carriera di studiosi e di organizzatori, la nascita di periodici e di riviste che, ciascuna a proprio modo, hanno provocato fermenti significativi negli ambienti in cui hanno operato: "Mancavano (in Ostuni, n.d.s.), strumenti inderogabili per l'ammodernarsi e diffondersi della cultura, un giornale ed una tipografia. Questa – rammenta il Palumbo – fu fatta realizzare da un valente artigiano: Gaetano Tamborrino, dandone persino il nome : Ennio, della cui patria, Rudie, il Pepe avrebbe sostenuto l'identificarsi con Ostuni; quello (cioè a dire, il giornale, n.d.s.) coi mezzi e il consiglio di Gaetano Tanzarella, realizzò personalmente il Pepe, e fu "L'Osservatore Ostunese" " (19).

Mentre, a differenza del Pepe, per il Palumbo l'impegno editoriale assunse una valenza ben più alta e profonda non soltanto geograficamente parlando ma, in specie, per l'ampiezza dell'orizzonte storico-culturale e civile e per la qualità e la progettualità scientifica dei collaboratori e dei loro interventi che sono stati, sino a poco tempo fa, proposti agli studiosi ed ai lettori: è un trittico di eccezionale prestigio che si sostanzia nelle testate che ciascuna persona che svolga un'attività intellettuale oppure che possieda specifici interessi verso la cultura conosce, o, quanto meno, ne avrà sentito parlare, tanto che possono configurarsi come l'insostituibile vademecum delle quotidiane cadenze negli ambienti storiografici contemporanei: Studi Salentini, proiezione editoriale dell'omonimo Centro di Studi di Lecce; la Rivista Storica del Mezzogiorno, che coagulava intorno a sé gli aderenti alla " Società Storica di Terra d'Otranto", pure essa peculiare ideazione dello stesso Palumbo; Storia e Civiltà, una sorta di "specchio dei costumi e dei tempi", tramite la quale lo Studioso denunciava, con sorvegliata veemenza, gli arrivismi, le meschinità, la pochezza congenita della società italiana contemporanea.

"Ma il Pepe -come ancora annota il Palumbo - era alla fine della sua dimora a Ostuni (lasciò la città nel 1884, n.d.s.)... La modestissima occupazione al Municipio, infine, era venuta meno, per gelosia o malignità" (20).

Di rincalzo, Giovanguilberto Carducci, riferendosi al Palumbo, sostiene come "...finché si votò democraticamente la sua conferma a presidente (della Società di Storia Patria per la Puglia, n.d.s.) fu sempre plebiscitaria. Ma il suo modo di fare franco ed onesto, all'occorrenza brutale e polemico, gli fu fatale: all'indomani di una sua rielezione con il 99% dei consensi un potente uomo politico pugliese si rese strumento della sua destituzione, auspicata da taluni oscuri cattedratici baresi e decretata da Roma con uno sciagurato provvedimento ministeriale che ancora grida vendetta" (21). Come, oltretutto, grida vendetta in questo momento il rifiuto protervo di altri cattedratici, questa volta leccesi, opposto all'intitolazione del Centro di Studi Salentini al suo fondatore e provvido presidente per ben quarantasette anni: Pier Fausto Palumbo.

A questo punto, però, è bene porsi un interrogativo che appare cogente e, dunque, opportunamente, è necessario chiedersi: tra il Palumbo ed il Pepe si tratta di simpatia o di empatia? Oppure, ancora, è intervenuta una suprema regia che, dirigendo uomini e cose, eventi e casi con accorta mano, ha giocato a rimpiattino con la loro vita, con il loro destino? Ora, tenendo presente l'exkursus storico e psicologico che fin qui ho cercato di tratteggiare, torno con più urgenza a rivolgermi la medesima domanda, presentandola all'attenzione di ciascun lettore, per averne assenso e conforto: è possibile continuare ulteriormente a parlare solo di simpatia e di empatia tra i due studiosi o non piuttosto, e forse con assai più fondamento e verosimiglianza di una sorta di processo simbiotico di immedesimazione di identificazione, sia pure virtuale ed a considerevole distanza temporale, tra biografo e biografato? La risposta, a parere di colui che ha redatto le pagine di questo saggio, trova, naturaliter, la propria giustificazione in un approfondimento più incisivo

delle ragioni morali, culturali, di vita del Palumbo e del Pepe per ricercare, in un articolato studio del loro profilo umano ed intellettuale, la facies psicologicamente più intensa inerente entrambi gli autori che qui, in queste pagine, per motivazioni molto facilmente comprensibili, non è stato possibile di argomentare con una proposizione maggiormente pacata anche per dirimere la cruciale questione connessa all'ostracismo, sordo, sottile; alla caparbia negazione storiografica e di testimoni della propria epoca che hanno dovuto subire durante l'esistenza, ma che, se vogliamo, subiscono in una certa e, necessariamente, diversa misura per prove di vita, per ciclo di studi, per sistema metodologico, per indirizzo di pensiero, pure oggi, dopo la loro dipartita, gli storici Ludovico Pepe e Pier Fausto Palumbo (22).

“A destino compiuto -è P.F.Palumbo che denuncia il fatto seccamente -, si levarono le voci, come sempre commosse, di compianto, in qualche caso anche di rimpianto: per quel che il Pepe non era riuscito a fare sopra tutto per la sua storia di Ostuni rimasta incompiuta. Ma, a parte una voce: quella del Carabellese, naturalmente aspra, e l'insistente richiamo dell'Anglani ai trascurati doveri della patria ingrata, non si uscì dal generico, nè si pervenne a una valutazione critica complessiva dell'opera di lui, finché non vi si volse proprio il figlio, Gabriele, in un saggio del '54, che appariva programmatico e la cui tesi s'immaginava facilmente sin dal titolo: Gabriele (sic, ma in realtà si tratta, come ognuno può rendersi conto, di Ludovico, n.d.s.) Pepe storico della società pugliese (23). Saggio che potrà essere considerato, per alcuni aspetti, come una sorta di pietra tombale sia per il padre che per lo stesso figlio se si tiene presente che le passionante parole del medevista Gabriele sono state velate dal legame di affetto da quello del sangue che, naturalitel, lo legava al proprio sfortunato genitore, tanto che quelle parole possono essere considerate un epitaffio ed un viatico.

E con questo viatico, amaro e desolato, viene concluso lo studio che ha avuto per protagonisti due intelligenze irripetibili cui la Puglia e l'Italia intera devono rivolgere un atto di omaggio ed un obbligatorio ringraziamento per l'alta meritorietà della loro indagine storica e per l'impegno civile da ambedue assolto nell'ambito della società in cui hanno avuto la ventura di vivere e di operare con una argomentata continuità culturale che sottintendeva una precisa valorialità sociale.

NOTE

1) V, nota n.1, p.2

2) L. Greco, Ludovico Pepe storico della società pugliese, Fasano di Brindisi 1988. Scrive Luigi Greco: <<Questi testi (sono quelli che costituiscono l'intero, originale corpus storiografico di Ludovico Pepe, n.d.s.) evidenziano in Ludovico Pepe uno storico erudito già incline a considerare la problematica storico-sociale della sua regione, e (malgrado sia stato soprattutto uno storico municipalista incline alla storiografia documentata), capace di mostrare nelle sue opere gli antichi mali e gli antichi contrasti esistenti nella società meridionale sin dai tempi più remoti. Nei suoi libri si notano spunti essenziali per un'analisi socio-economica del meridione, sviluppati successivamente da altri studiosi, a testimonianza del serio risveglio della storiografia pugliese tesa in un impegnativo lavoro di ricostruzione storica regionale>>.P.13.

3) V.A. Leuzzi, Ludovico Pepe. La storia di Puglia da non archiviare, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", Bari, 18 Novembre 2001, p.23.<<L'opera di Ludovico Pepe -scrive Leuzzi- segna i caratteri della più avanzata storiografia civile pugliese tra '800 e '900. In quegli anni la produzione storica regionale subì un vero e proprio salto di qualità grazie all'apporto, tra gli altri, di F. Carabellese, A. Lucarelli e dello storico originario di Ostuni che, sulla base di rigorosi metodi d'indagine, riuscirono a ricostruire le vicende dei più importanti centri pugliesi ed a pubblicare raccolte sistematiche di statuti e documenti cittadini (Libro rosso).

<< (...) Nella ricerca di Ludovico Pepe -prosegue Leuzzi- emergeva un forte interesse per i fenomeni sociali e per l'attività economico-produttiva della Puglia e del Mezzogiorno nel passaggio dal Medioevo all'età moderna. In questo contesto egli cercava di dare una risposta al tema della decadenza del meridione e della crisi seicentesca. La sua attenzione si soffermò in particolare sulla città natale che lottò strenuamente per l'emancipazione dal sistema feudale e per la "libertà" >>.

4) Comune di Ostuni. Assessorato alla Cultura -Biblioteca Comunale "F. Trincherà senior", Per Ludovico Pepe storico della Società Pugliese nel centenario della morte. Atti del convegno. Ostuni, 23 Novembre 2001. Epistolario di Ludovico Pepe, a c. di A. Minna -M. A. Moro -A. M. Tanzarella, Manduria - Bari - Roma, 2003. Non mette conto soffermarsi, in queste pagine, sul volume degli Atti del Convegno di Studi riguardante la figura e l'opera storiografica di Ludovico Pepe, pubblicato per i tipi dell'Editore Lacaita di Manduria nell'ottobre del 2003, per il taglio prevalentemente agiografico che connota la pubblicazione un lavoro che intende presentarsi al pubblico degli studiosi ma anche dei semplici lettori con il crisma della scientificità è opportuno che debba prescindere, per quanto ciò sia possibile da una tale impostazione piaggiatrice.

5) P.F. Palumbo, Cronache di quarant'anni, Roma- Bari 1999, p.344. Esse costituiscono, in un certo senso, l'espressione più attenta e "spregiudicata" della denuncia che l'autore, senza remora alcuna e piaggeria di sorta, ha voluto sporgere contro i compromessi, le viltà, gli accomodamenti che una certa Italia, non soltanto da oggi, ma da sempre, ha, senza misura, assunto come modo di vita e criterio di indefettibile forma mentale.

6) G. Scatigna Minghetti, Palumbo, l'amore per la nostra storia, in "Studi Salentini", Lecce, a.44 (1999), vol. LXXVI, pp. 10-11

7) M. di Gianfrancesco, La scomparsa di Pier Fausto Palumbo, in "Storia e Civiltà", Roma, XVI (2000), 3-4 (settembre-dicembre), pp.93-96

8) G. Scatigna Minghetti, op. cit., p.10

9) Gg. Carducci, op. cit., p.7

10) P.F. Palumbo, Storici, maestri ed amici, Roma 1985, p.10

11) Id., Storici,, cit., p. 19

12) V., supra, nota n.8. Per l'azione del Palumbo in favore della nascita e del consolidamento dell'Università degli Studi di Lecce, un cenno molto fuggevole ed anodino vi è in Avv. A. Margherita, Gli Artefici dell'Università Salentina. Estratto da "Il Meridionale" di Brindisi del 7 settembre 1966, Bari s.d. (ma, 1966), p. 10 col. 2. Molto di recente, è intervenuto sulla persona di P. F. Palumbo, anche se piuttosto di strafoto, Giovanni Invitto in quanto ha voluto rivendicare al Centro di Studi Salentini, creato dal Palumbo e da qualche tempo ricostitutosi con rinnovato impulso, la funzione-cardine, ora " insidiata" dalla istituzione, da parte, della Amministrazione Provinciale di Lecce, di altri organismi, si direbbe similari, con dannoso spreco di intelligenze e di risorse, che il Centro ebbe nel promuovere la genesi feconda di strutture culturali, specialmente dell'Università Salentina. E, in questa nota di G. Invitto, si fornisce ampio spazio a quella fruttuosa iniziativa. V., G. Invitto, Provincia & cultura, la proliferazione di enti danneggia la causa, in "La Gazzetta del Mezzogiorno. Cronaca di Lecce", Bari, 7 Agosto 2003, p.2

13) P.F. Palumbo, Pietro Vincenti,, cit., p.197. Sono, queste, le frasi cruciali di denuncia del Palumbo che è necessario tenere a mente. Sono, esse, le considerazioni da meditare se si vuol capire, nei suoi gangli più profondi e nascosti, il nesso che lega insieme il Palumbo ed il Pepe: insomma, biografo e biografato, che qui si è inteso presentare alla valutazione degli studiosi e dei cultori di storia, per rendere una onesta testimonianza, umana ed intellettuale, sia all'uno che all'altro, e per comprendere appieno le interconnessioni palesi e sotterranee che stanno alla base di un legame persistente e sottile che percorre, mai come in questa circostanza, gli inusuali itinerari -come si è affermato all'inizio- dell'intelligenza e del pensiero che, comunque, vanno al di là di ogni considerazione contingente per collocarsi stabilmente nella sfera della riflessione storica e psicologica.

- 14) M. di Gianfrancesco, La scomparsa di, cit., p.96
- 15) P. F. Palumbo, Pietro Vincenti, cit., pp.178-179
- 16) Id., Storici,, cit., p. 17
- 17) Interessante, a tale proposito, il prezioso opuscolo, anche sotto il profilo tipografico, di F. Argentina, Omaggio al Servo di Dio avv. Bartolo Longo. 1875-1975, Fasano di Brindisi, s.d (ma, 1975), in cui l'Autore ha riportato, tra le altre cose, anche un brano di un'opera inedita di Nicola Argentina, storico di Francavilla Fontana, che, inviato, a suo tempo, alla Prelatura di Pompei, doveva servire, come documentazione edita, alla causa canonica di beatificazione del Servo di Dio Bartolo Longo.
- 18) P. F. Palumbo, Pietro Vincenti, cit. p.187.
- 19) Id., p. 169
- 20) Id., p. 175
- 21) Gg. Carducci, op. cit., p.8. A proposito delle Società di Storia Patria e della sostanziale funzione che esse hanno svolto e tuttora svolgono nell'ambito della cultura italiana, principalmente quella non accademica, sarà davvero proficuo leggere quanto ha scritto lo stesso Palumbo negli ormai lontani anni '50 del XX secolo e riportato in un suo basilare saggio risalente allo stesso periodo temporale. P. F. Palumbo, Gli studi di storia medievale e moderna in Italia, Roma 1959, pp. 218-242
- 22) Se si pensa al fatto che, in occasione della dipartita del Palumbo, solamente due necrologi commemorativi -a firma di Giovanguilberto Carducci e dell'estensore di queste note storico-critiche- sono apparsi nelle cronache culturali di alcuni "fogli", di respiro unicamente interprovinciale, si avrà la più totale consapevolezza dell'ostracismo decretato nei confronti dello Scomparso al cui nome, altresì, non si è nemmeno, pervicacemente, voluto intitolare lo stesso << Centro di Studi Salentini >> da lui personalmente voluto e fondato nell'anno 1953.
- 23) P. F. Palumbo, Pietro Vincenti, cit., pp. 198-199.